

A proposito della Elisabetta di Gioacchino Rossini in scena al Teatro Massimo di Palermo e poi ad Edinburgo

Mauro Bolognini

Alberto Savinio in un saggio pubblicato nel 1920 diceva: “..pochi sono rimasti che sanno rappresentare ieri e domani”, intendendo per "ieri" la nostra memoria e per “domani” i nostri pensieri e non solamente i nostri pensieri, ma i pensieri degli altri uomini».

In un'epoca così sorda e disumana esiste qualche artista, generalmente solitario, che ha scelto come religione la memoria». Pompa è tra questi. Nei suoi paesaggi ariosi e pieni di lontananze, nelle sue figure ambigue e paradossali c'è l'immagine del passato, c'è la poesia del passato.

Questa premessa era necessaria per tentare di penetrare nella misteriosa natura di Pompa per capire «cosa difende» con quali occhi innamorati e mani abili popola di figure il suo mondo, la sua lunga serie di suggestioni che si sovrappongono con l'insistenza dei ricordi, mescolando passato e presente con una facoltà visionaria che incanta.

Quando per la prima volta entrai nello studio di Pompa, fui colpito dalla chiarezza compositiva dei suoi quadri, dai fondi lontani, dalle maschere apparentemente irreali. Pensai allora di portare al teatro quelle prospettive inquietanti, quei duchi, quelle regine, quei principi. Sulle scene illuminate, sui fondali di tela, si potevano realizzare le atmosfere misteriose e inconfondibili di quei dipinti. Fu così; facemmo lo spettacolo.

Pompa lo illuminò di quella luce rara, senza la quale non c'è vera arte: la poesia.
So di giudicare da un mio punto di vista. È mio diritto. Io ne sono entusiasta.